

# L'epidemia è un modo per ricominciare

Ho immaginato un Dante Alighieri contemporaneo che, rugoso ed indebolito dalla sua vecchiaia, decide di ritornare all'Inferno per rivivere di nuovo tutte le emozioni che non ha avuto l'opportunità di provare nella loro pienezza: l'episodio che più lo aveva colpito fu quello di Paolo e Francesca. In un mondo dove oramai siamo più concentrati a vincere una maratona che a cogliere la magia di un abbraccio, Dante decide di scendere negli inferi per riprovare la sensazione di una vita vissuta solo in funzione dell'amore, ma verrà colpito da una spiacevole sorpresa a cui noi tutti in questo periodo possiamo ricollegarci.

**Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una landa desolata  
ché la diritta via era smarrita.  
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta brughiera sola e grigia e forte  
che nel pensier rinnova la paura!**

Certo che non me lo ricordavo così l'Inferno...

Quando al tempo camminavo su questo sentiero urla, grida e lamenti mi tormentavano l'udito e la mente, mi sentivo sempre seguito da qualcuno e mi *tremavano le vene e i polsi* dalla paura.

Ora, invece, non ho bisogno né di guardarmi alle spalle né di provare terrore per qualcuno, proprio perché quel qualcuno non c'è. L'orizzonte è talmente vuoto da risultare inquietante. Ma ora non mi devo distrarre, sono tornato qui, accompagnato dalla mia vecchiaia, per non avere rimorsi, per poter provare profondamente tutte le emozioni forti che mi hanno reso uomo, per poter stavolta piangere quelle lacrime di cui mi privai davanti alle *colombe dal desio chiamate*, davanti a quell'amore che mi fece cadere proprio *come corpo morto cade*, davanti a quei due che mano nella mano si chiamano Paolo e Francesca.

Il mio cammino risulta curiosamente sicuro e rilassato e tutti i turbamenti che mi hanno atterrito la prima volta ormai scompaiono in una nube di stranezza.

Non provo quel sentimento di ribrezzo verso coloro che portano in sé il sangue mischiato alle lacrime, i *sanza infamia e sanza lodo*, perché non ci sono, non ho l'opportunità di incrociare i loro sguardi, proprio perché di sguardi la via è vuota. Non sono abbagliato dal *loco aperto, luminoso e alto*, dove le anime con *voci soavi* volano e portano con sé e nei loro balli fluttuanti tanta gioia e intelletto. Non ho motivo di provare rabbia, disprezzo, assuefazione, fascino. Non ho nessuno a cui dedicare questi miei sentimenti.

Vedo qualche anima ogni tanto girovagare ma con fare teso e preoccupato, quasi come se gli ignavi siano stanchi di scappare dai loro insetti e gli *Spiriti Magni* abbiano timore di esporsi alla luce. Come se tutti avessero perso le loro abitudini, costretti a sottostare a qualcosa di più grande di loro, costretti ad aver paura di ciò che è al di fuori delle proprie capacità. Faccio finta di niente, guardo e passo, anche se le domande che mi aleggiano per la mente sono tante.

Arrivo finalmente nella terra di coloro *che la ragion sommettono al talento*, le anime vigilate dal demone infernale Minosse: eppure me lo ricordavo diverso, con un aspetto molto più poderoso e immane. Chissà cosa può essergli accaduto: ora è disteso al suolo, con occhi talmente pesanti da non riuscire ad aprirli, con polmoni talmente duri da non permettergli di respirare. Me lo ricordavo come una minaccia, ora invece provoca in me solo pena.

Mi sono preparato per tutt'altro percorso da affrontare in questo *doloroso regno*, ero consapevole del fatto che il mio cuore, ormai vecchio come le mie rughe e la mia forza, avrebbe affrontato duolo e compianto, miseria e povertà d'animo, avrebbe dovuto essere pronto ad affrontare un'esperienza da intrepido. Ma in questo momento l'unico sentimento che mi travaglia l'anima è l'inquietudine. Cerco di distrarmi con il ricordo di quei due giovani che scrissero a vita da un libro la loro storia d'amore, cerco di trovare evasione da tutto grazie al ricordo delle loro due mani, delle loro due ali che si sfioravano al solo scopo di sentirsi vicini.

E così scavalco il corpo di Minosse senza sentire alcuna minaccia, proprio come i soldati calpestanto il fango dopo una battaglia, e arrivo nel secondo, vero cerchio di quest'Inferno.

Sono accolto da un vento più forte del previsto, quasi come se Dio si volesse ribellare all'idea che io mi stessi aggirando per quel luogo senza seguire alcuna regola o scopo. E tra soffi di vento e atmosfera tesa, intravedo due anime, sole in quel clima di silenzio. Si guardano intensamente negli occhi e piangono lacrime faticose, amare che mi lasciano perplesso sulla loro identità. Mi avvicino, quasi con timore che potessero essere le due anime che io sto cercando da tempo, ho paura che siano loro e che questa epidemia abbia colpito anche i loro cuori. Arrivo più vicino e, mentre le loro identità si rivelano quelle di Paolo e Francesca, mi urlano contro, quasi sincronizzati, dicendomi di non fare ulteriori passi. Mi ritrovo ad un metro e mezzo di distanza da loro, e loro si trovano ad un metro e mezzo di distanza dalla loro complicità. Io mi trovo ad un metro e mezzo dai loro cuori e ci soffro, forse perché conosco bene l'amore immortale che coltivano, o forse perché mi rendo conto che non avrei mai potuto completare la mia missione qui.

Mi inginocchio davanti ai due amanti con la più sincera consapevolezza di non poter mai più godere di quelle mani, di quella passione, di quelle lacrime di gioia di un amore totalizzante che immaginavo nessuno potesse mai fermare. È finito per me il mito di un amore che avrei voluto vivere come se fosse mio, con la speranza di poter riprovare tutti i loro baci, i loro morsi, i loro graffi, le carezze. Sto perdendo tutto in un attimo, in un'atmosfera che non rispecchia intimità e riservatezza. Così mi accascio per terra e mi risento di nuovo *cadere*. Li guardo con malinconia mentre le loro lacrime cadono sul mio viso: chiedo di darmi delle spiegazioni su ciò che fosse accaduto, ma nessun suono o lamento fuoriesce dalle loro labbra, come se avessero addirittura paura di parlarne. Resto per tutta l'oscurità dell'Inferno a guardarli, e buio dopo buio intravedo un sorriso da parte di Francesca, e dopo da Paolo, e sorriso dopo sorriso capisco che loro non soffrono. Non toccandosi hanno riscoperto un altro lato del loro amore, che tra una speranza e una lacrima di gioia gli ha permesso di potersi amare nonostante le distanze.

Questa è l'opportunità che vuole dare Dio: ha imposto una punizione, costringendo le anime a doversi allontanare dalle loro abitudini, da ciò che svolgevano da più di un milione di anni. Le ha fatte soffrire, litigare, piangere, cambiare con il solo scopo di poter far loro scoprire ciò che veramente dà un senso alla vita, ovvero l'amore. Possederlo totalmente non glielo fa assaporare fino in fondo, e quindi perderlo senza poterlo raggiungere, come contagiato da una malattia, è l'unica soluzione per far sentire la mancanza.

Solo una volta che hai perso veramente qualcuno capirai la sua importanza nella tua vita. Quindi non deve essere vista come una punizione, come qualcosa di negativo. Forse è una pena del contrappasso per tutti, è un modo con cui il mondo ci induce ad apprezzare e ad amare ciò che noi consideriamo scontato, come l'amore o la gioia, come una passeggiata o la riservatezza, come un saluto o un semplice sguardo. E in quell'istante ho capito tutto, che le mie lacrime potevano ora sprigionare la propria corsa...

*... e piansi come vero uomo fui.*

Luisa Martusciello, IVG